658

Montanari Francesco Innocenzo
di Luigi e di Maria Ruosi
nacque a Mirandola (Modena) 22 marzo 1822

Mentre sulla lapide dell'Ossario di Calatafimi è dato nato il 12-5-1822; il prof. Rocco Miraglia lo dà nato il 22 gennaio 1822.
Nacque a Roncole, frazione di Mirandola.
Aveva due anni quando gli morì il padre lasciando un modesto patrimonio, ben poca cosa per il mantenimento di una numerosa famiglia.
Lo zio paterno, Don Pietro, vedendo che Francesco aveva una spiccata inclinazione allo studio, lo affidò ad insegnanti privati, poi lo iscrisse al Ginnasio di Mirandola.


FRANCESCO MONTANARI

Dopo un corso biennale di filosofia presso i gesuiti, nel 1842 fu ammesso a Modena nella Scuola Ducale dei Pionieri Italiani.
Dopo 5 anni di studi, nel 1847 ottenne la laurea in Ingegneria e non poté frequentare il VI corso per essere abilitato all'esercizio della professione perché distolto dagli avvenimenti del 1848. Infatti come volontario fece parte della prima centuria della colonna mobile modenese e reggiana agli ordini del capo battaglione Lodovico Fontana e così partecipò alla prima Guerra d'Indipendenza.
Fu nominato luogotenente e si batté eroicamente a Governolo.
Mentre la colonna presidiava la linea dell'Oglio, il Governo provvisorio di Modena decise di imporre a tutti i volontari l'obbligo della ferma per la durata della guerra, l'assoggettamento della disciplina militare, ecc. ecc..
Tale decisione non fu accettata e su istigazione del capitano Giuseppe Fontana 400 militi, e tra essi il Montanari, marciarono su Modena.
Il 20 giugno giunsero sotto le mura di Modena, trovarono le porte sbarrate, il quarto battaglione del Regg. Granatieri guardie in armi, i cannoni puntati.
Si venne a miti consigli e il 21 deposero le armi.
Dopo l'armistizio di Salasco, non credendo alla ripresa delle ostilità, rassegnò le dimissioni.
Venne in Sicilia assieme a Nicola Fabrizi per sostenere la rivoluzione contro i Borboni e fece parte del comitato di guerra e del consiglio di fortificazioni.
Fu breve la sua permanenza in Sicilia.
Il 7-1-1849, trovandosi a Firenze, scrisse una lettera manifestando l'intenzione di recarsi a Roma e qui, il 29 gennaio, nominato luogotenente del genio, dietro ordini del generale Garibaldi, proclamata il 9-2-1849 la Repubblica Romana, attese alle opere di fortificazioni e alla costruzione dei bastioni di San Pancrazio e combatté contro le truppe del generale Oudinot.
Caduta la Repubblica Romana seguì il Generale Garibaldi come ufficiale di stato maggiore nella ritirata a San Marino e poi a Cesenatico.
Tentò allora di raggiungere Venezia per via mare onde recarsi in Ungheria.
Si imbarcò su una barca da pesca e la notte del 2 agosto fu fatto prigioniero dal brigantino austriaco Oreste e fu tradotto prima a Porto Tolle e poi a Pola. Liberato dopo sei mesi, ritornò a Mirandola e si diede agli studi di Ingegneria militare e a cospirare. Incaricato di riconoscere le fortezze di Mantova e di Verona, travestito da pescatore vi si era introdotto ma, tradito dalla debolezza di alcuni compagni, il 7 luglio fu arrestato dietro autorizzazione del Governo Estense per relazioni col mantovano comitato. Fu effettuata una minuziosa perquisizione nell'abitazione del Montanari senza alcun esito. Il Montanari fu, scortato da dragoni a cavallo, condotto a Modena e rinchiuso nel carcere; poi, per ordine del Duca Francesco V, fu trasferito a Mantova.

Dopo due mesi di carcere senza compromettere alcuno, confessò colpe anche non commesse. Il 19-3-1853 Francesco Giuseppe decise di sopprimere il processo per alto tradimento. Tutti gli imputati beneficiarono dell'indulto eccetto il Montanari che fu tradotto prima a Moglia di Gonzaga e poi ancora a Modena. Sottoposto a procedimento penale fu assolto dal tribunale di Modena, senonché il Duca, perfido più che mai, fece annullare la sentenza di assoluzione, fece rifare il processo e giudici consenzienti alla perfidia condannarono il Montanari a dodici anni di carcere con l'aggravante che il vitto doveva essere fornito dalla povera madre.
Il 5 ottobre 1953 fu tradotto da Modena nel forte di Rubiera; poi, quando seppe che il Duca tacciava d'indulgenza sia il comandante che il custode e temendo che avrebbero rassegnato le dimissioni, chiese di essere avviato ancora a Modena e ciò fu fatto il 22-9-1855. Verso la fine di quell'anno (1855), a sua insaputa e per intercessione della N. D. Teresa Malmusi ved. Montanari e di due ecclesiastici, il Duca commutò il carcere in esilio perpetuo.
Il 20 febbraio 1856 fu scortato fino ai confini e il Montanari proseguì per Torino e poi si fermò a Genova. Qui si diede ancora a cospirare.
La notte del 25 luglio, una banda d'armati agli ordini di quattro emigrati e residenti a Genova (e tra essi F. Montanari), varcò il confine di Sarzana e, dopo aver tagliato i fili telegrafici, s'impadronì della Dogana Estense alla Parmignola e vi sequestrò 2.500 svanziche in nome del Governo Sardo.
Intanto le città di Massa e di Carrara non insorsero, contrariamente a quanto stabilito e gli armati dovettero ripiegare in territorio sardo dove i carabinieri operarono alcuni arresti e tra essi il Montanari, il quale negò di aver partecipato all'azione.
Fu rilasciato verso la metà di agosto. Due mesi dopo fu arrestato e tradotto a Sarzana per accertamenti e finalmente, con ordine del 30 ottobre, il Montanari, come gli altri, riebbe la libertà.
Questa era stata una trama del Mazzini e il Montanari ne ebbe riservata ancora un'altra a Pontremoli, nella Lunigiana. Egli, secondo il Mazzini, avrebbe dovuto fortificare alcune gole di monti che davano nel Parmense, ma si rifiutò intravedendo che sarebbe stato un sacrificio inutile di uomini.
Espulso così dal Regno sardo, riparò dapprima a Ginevra, poi a Lugano, dove per vivere si diede ad impartire lezioni private di matematica. A Lugano fu ospite della famiglia Antonini che aveva una figlia, Chiara. Il Montanari se ne invaghì e la sposò.
Nel 1859, appena ebbe sentore della II Guerra d'Indipendenza, accorse a Torino.
Il 1° aprile fu nominato luogotenente di Stato Maggiore e addetto ai Cacciatori delle Alpi. Ebbe, durante le campagne, affidate difficili e pericolose missioni da parte del generale Garibaldi e le seppe svolgere con intelligenza.
Il 24 maggio a Magadino si abboccò con alcuni patrioti lombardi e li spronò ad insorgere dovunque fosse possibile e infatti, alcuni paeselli della riviera comasca, aiutati dai capitani dei quattro battelli, insorsero catturando gendarmi e così il giorno 27 maggio, lo stesso giorno del combattimento di San Fermo, era a Como in cui si stabilì di soprassedere alla sollevazione per mancanza di armi.
Tre giorni dopo, agli ordini di Nino Bixio, si trattò di impadronirsi di tre vapori austriaci ancorati a Laveno.
Non si riuscì ad effettuare questo colpo di mano e il Montanari con Bixio approdò a Santa Caterina (frazione di Laveno). Il Montanari per tale azione ebbe conferita la medaglia d'argento al valor militare con questa motivazione: «*Per raggiungere il proprio Generale traversò con con grande ardimento e su di un piccolo schifo il Lago Maggiore, alla vista di vapori nemici. Laveno, 30 maggio 1859*».
Il 1° giugno 1859 su proposta del generale Garibaldi fu proposto capitano, sempre addetto allo Stato Maggiore.
Il 5 giugno ebbe affidata una missione da svolgere nella Valtellina, cioè quella di organizzare militarmente quanti individui era possibile per cacciare qualunque forza austriaca dai punti principali. Sorte delle divergenze tra il Montanari ed il regio commissario della Valtellina, il generale Garibaldi impartì l'ordine di soprassedere per il momento.

Il 15 giugno ancora un altro attrito con il colonnello Alessandro Negri che era venuto ad ispezionare le linee difensive e, alle troppe osservazioni, il Montanari pose termine alla discussione già iniziata, per l'autorità del grado.
Stipulato l'armistizio, il 27 luglio chiese da Lovere una licenza di tre mesi per potere abbracciare i suoi familiari.
Da Modena il 19 agosto rassegnò le dimissioni e prima che queste fossero accolte fu incaricato di coadiuvare il maggiore Giuseppe Fontana nell'organizzare ed addestrare il battaglione dei Bersaglieri di Reggio.
Il 29 presentò di nuovo le dimissioni che furono accolte il giorno seguente e ritornò a Mirandola a salutare la vecchia madre e le sorelle; poi si recò a Lugano a trovare la moglie.
Ed ecco l'aprile del 1860. Intanto da tutte le parti d'Italia affluivano a Genova i patrioti decisi a liberare la Sicilia dai Borboni. A Quarto, l'alba radiosa del 6 gennaio vide F. Montanari salpare verso la Sicilia, verso la morte, verso la gloria.
Durante la breve sosta a Talamone fu confermato aiutante di campo con Türr e Tüchöry e quando il generale Garibaldi lesse l'ordine del giorno, alle parole Vittorio Emanuele, che cosa pensò il fervente repubblicano quale era Francesco Montanari?
Non ritornò a casa come fecero alcuni intransigenti; avrebbe potuto ritirarsi e ritornare a casa tra l'affetto della vecchia madre, delle sorelle e della moglie.
Al disopra della sua fede repubblicana era l'Italia una, libera ed indipendente.
Appena sbarcò a Marsala assieme a Menotti Garibaldi si premurò nella ricerca di carri per trasportare le munizioni e la famosa cassetta verde con i marenghi d'oro, come ricordò il Sampieri.
A Salemi fu alloggiato nel palazzo del marchese Torralta.
Nella battaglia di Calatafimi, verso le ore 15.00, quando la battaglia infriava da ambo le parti, *"una palla dei cacciatori borbonici, una di quelle palle ogivali cave che squarciavano orribilmente, gli ruppe il ginocchio destro e su tutto il femore".*
Alla vigilia della battaglia egli aveva detto: *«Son fuggito in Svizzera, son fuggito in Francia, in Spagna, nel Belgio fino tra i Greci per non rammentare la casa di Savoia; ed ecco che qui in Sicilia mi tocca sentirla in bocca di chi? In bocca di Garibaldi. Dinanzi son caduto da cavallo, adesso sento rammentare Vittorio Emanuele, mi manca la terza disgrazia e scommetto che verrà. Oggi la prima palla è mia».*
In verità fu il secondo ad essere colpito in quella giornata.
Alle camicie rosse gridò: *«Rispettate i morti, rispettate i nemici feriti! Sono italiani anch'essi».*
Il Montanari assieme ad altri 20 feriti fu trasportato a Vita, sistemato in una casupola e assistito da un garibaldino. Durante la notte rimase senza alcun aiuto.
All'alba del 16, il luogotenente Augusto Merighi, anch'egli di Mirandola, affacciandosi dinanzi alla porta lo vide e gli disse entrando: *«Finalmente ti ho trovato; ora ti porterò in un luogo più tranquillo e confortevole. E' grave la ferita?»*. Il Montanari mise un sorriso di assenso. Il Merighi si precipitò fuori, chiamò quattro popolani e dopo un malagevole percorso fu così trasportato nell'abitato di Vita e curato dai medici della spedizione e dal dott. Lampiasi di Salemi.
L'incipiente cancrena non accennò a scomparire.

Il 30 Maggio fu necessaria l'amputazione che venne eseguita dal Dott. Lampiasi. Durante quell'operazione il Montanari leggeva la Divina Commedia.
G. C. Abba scrisse che:
"quando passarono gli uomini che portavano via la gamba di Montanari, essi si inginocchiarono reverenti, presaghi che tutto lui sarebbe andato via dietro a quella tormentata sua parte".

Il male non si fermò; fece rapidi passi.

La mattina del 9 giugno Francesco Montanari cessò di vivere. Prima di entrare in agonia, in un momento di lucidità mentale, chiamò l'infermiere e lo pregò di mandare il suo orologio alla moglie, la spada al figlio del generale Garibaldi e i suoi panni a chiunque potessero far bisogno.
Poiché la salma fu reclamata dalla città di Salemi, intercorsero le seguenti richieste che trascrivo dal volume "*Salemi e i Mille*" di F. La Colla.

MUNICIPIO DI VITA

Vita lì 9 giugno 1860

Oggetto: sulla rimessa del cadavere Montanari

Signore,
di riscontro al di Lei officio di quanto Ella mi comanda sono pronto a rimetterLe il cadavere Montanari. Ella se benegnasse invitare la Guardia Nazionale di costi, che io alle ora 21.00 d'Italia sono pronto con la Guardia Nazionale di questa a partire, onde a riscontrarci e dare una lode al cadavere Montanari, perché tale merita.
Sarà compiacente ancora rimettere otto becchini, per il rilievo di strada.
Il Governatore Vincenzo Leone
Al Signor Sig. Senatore del Municipio in Salemi

Verbale di consegna del cadavere di Montanari.

"L'anno 1860 il giorno 9 giugno in Salemi.
In esito all'autorizzazione impartita dal Signor Governatore del Distretto di Mazara con atto del dì di oggi stesso n. 252 col quale facoltava questo Municipio a chiedere al comune di Vita il cadavere del valoroso Francesco Montanari, morto colà per effetto delle mortali ferite riportate nella battaglia di Calatafimi e, qualora il Municipio di quel comune aderiva all'inchiesta, ad inumare il cadavere dell'Illustre Italiano nella sepoltura di questi R.R. Padri Riformati, noi Francesco Cammarata Senatore, qual delegato del Presidente di questo Municipio, assistito dal nostro Cancelliere D. Isidoro Orlando, ci siamo conferiti nella venerabile Chiesa di questo Convento dei R.R. Riformati, ove abbiamo rinvenuto una cassa mortuaria custodita da parecchi militi della guardia cittadina di entrambi i comuni di Salemi e Vita, ed avendo richiesta della persona alla cui custodia era stata affidata la detta cassa, si è presentato D. Vito Surdi di D. Gaspare, naturale del cennato comune di Vita, il quale ci ha dichiarato che il Municipio di quel comune aveva a lui affidato la custodia della detta cassa mortuaria contenente il cadavere di Francesco Montanari, onde farne la consegna a questo Municipio, per indi inumarsi in questo comune.
Dietro tale dichiarazione noi abbiamo fatto aprire la detta cassa ed abbiamo in essa rivenuto, avvolto in un lenzuolo, un cadavere mutilato della coscia destra, dell'età approssimativa di quarant'anni circa, con capelli e barba color castagno cupo, di alcuni peli sotto il labbro inferiore di color castagno chiaro.
Quale cadavere il suddetto D. Vito Surdi ci ha dichiarato di essere di Francesco Montanari naturale di Mirandola, ex Duca di Modena, capitano Aiutante di Campo nelle Truppe Nazionali in Sicilia.
Alla suddetta dichiarazione e verifica sono intervenuti presenti i signori: D. Antonino Maragioglio del fu Giuseppe e D. Ignazio Marino di D. Gaspare, testimoni da noi all'uopo richiesti. Dopo di ciò fu consegnata l'accennata cassa mortuaria con dentro il cadavere del detto Montanari al Rev.do Padre Antonino Palmeri, Guardiano al cennato Convento dei P. P.. Riformati il quale, essendo a noi presente, ci ha dichiarato di ricevere la detta cassa mortuaria dell'estinto Francesco Montanari.
Di tutto l'anzidetto si è formato il presente processo verbale in doppia spedizione, una da conservarsi in questo Archivio comunale e l'altra da rimettersi al Municipio di Vita e ciò dietro di avere del tutto data lettura agli intervenuti dell'atto".

Francesco Cammarata, Senatore - P. Antonino Palmeri, Guardiano

Vito Surdi - Antonino Maragioglio, testimonio - Ignazio Marino, testimonio
Isidoro D. Orlando, Cancelliere

ARCIPRETURA DI SALEMI

N. 6

Salemi lì 9 giugno 1860

Oggetto: sull'esequie a Montanari

Signori, eseguito il loro primo invito relativo all'associamento del cadavere del Maggiore Montanari, permetto che il Rev.do Sac.te D. Francesco Saverio Baviera ne reciti domani, dopo le esequie, la funebre orazione.

Al Sig. Presidente e Senato di Salemi
L'Arciprete e Vicario Foraneo Francesco Paolo Tibaudo

Quando il generale Garibaldi seppe della morte del Montanari oltre ad onorarlo di una lacrima così disse: *«Ecco, ecco i veri martiri»* e poi volto a Cenni soggiunse:
«fate che sia promosso colonnello, vediamo se la povera sua vecchia madre avrà un tozzo di pane per non morire d'inedia» e un mese dopo lo stesso Garibaldi dichiarò:
«Il tenente colonnello Francesco Montanari di Mirandola è uno di quei costanti patrioti italiani che più soffrirono per la causa della patria indipendenza nell'esilio, nelle carcerazioni e nelle battaglie. Egli ha preso parte in tutti i fatti d'armi nei quali io ebbi la fortuna di trovarmi in Italia dal '48 sino all'epoca della sua morte, avvenuta a Calatafimi sul campo di battaglia. Egli, in tutte le circostanze, si distinse per il suo patriottismo a tutta prova e nei combattimenti con tutto il valore di cui è capace un soldato» e ricordandolo ancora nelle sue "*Memorie*" così scrisse:
«Egli era uno di quelli che i dottrinari chiamano demagoghi perché insofferenti di servaggio, amano la Patria e non vogliono piegare il ginocchio alle adulazioni e ai capricci dei grandi».
Giuseppe Bandi così scrisse:
"Costui ha girato tutte le carceri della cristianità, lo imprigionarono persino nel Belgio, è un bravo Ingegnere, dicono, ma è più cospirato che altro".
La povera vedova viveva in quel periodo a Lugano in tristi condizioni finanziarie stando ad una lettera inviata da Carmelita Manara al generale Garibaldi:

Lugano, 10 agosto 1860

Generale,
in mezzo alle nuove vostre glorie lasciate che una vostra ammiratrice vi mandi una stretta di mano e che vi esprima quanto sente. Sono superba di potere dirvi tutta la mia riconoscenza per quanto fate la causa, che costò la vita al povero mio Luciano e quindi doppiamente sacra a me. Vi raccomando il giovane tenente Alfonso Carcano il quale si presenterà a voi. Qui in Lugano il Dott. Lurati (che si rammenta a voi) vide la vedova del povero Montanari ammalata e in tristissime circostanze di fortuna. Se avete un minuto di quiete, fra le vostre gesta siate pietoso e ordinate che le sia mandato un soccorso.
Con i miei voti e con le mie preghiere: vostra Carmelita Manara

Con R.D. 12-6-1861 al maggiore Montanari per essersi distinto a Calatafimi fu conferita alla memoria la medaglia d'argento al valor militare.
Nel 1892 i resti di F. Montanari furono prelevati dal Convento dei Padri Francescani Riformati e tumulati nel cimitero di Salemi.
Nel 1906 (30 settembre) il comune di Mirandola dedicò al Montanari un modesto medaglione di marmo sotto il portico del palazzo.
Nello stesso anno sulla facciata della casa natale sita in San Giacomo Roncale fu murata una lapide con la seguente:

Nacque in questa casa
a dì 22 gennaio 1822
Francesco Montanari
ribelle in terra schiava
patì carcere ed esilio
eroico legionario garibaldino
negli anni 1848-49-59-60
a Calatafimi cadde
con in cuore la Patria redenta.
I Roncalesi A. 1906.



Nel 1910, cinquantenario della spedizione, il Comune di Salemi innalzò alla memoria del Montanari un cippo marmoreo con la seguente:

Al mirandolino
Francesco Montanari
dei Mille
per ferite
nella batt. di Calatafimi
morto di XXXIX A. in vita
il 9 giugno MDCCCLX
il popolo di Salemi
che ne raccolse fraternamente
il cadavere
perché se ne onori la sepoltura
Q. M. P.

G. Cesare Abba così scrisse in "*Cose garibaldine*":

"Anima d'anarchico, ma nel senso più alto e più puro che si possa dare a questa parola, oggidì così indegnamente sciupata, dinanzi a Garibaldi il Montanari sentì di essere secondo e che uno almeno sulla terra viveva, cui egli doveva sottomettersi e seguirlo.

Non era superbia la sua, era coscienza d'egualitario protestante contro tutte le disuguaglianze sociali; filosofia istintiva che gli faceva parer ideale di vita vera il non aver nessuno cui servire e nessuno cui comandare.
A Roma, se Garibaldi piacque a lui, egli piacque a Garibaldi.
Gli piacque appunto per quella natura di libero, che il generale aveva in sé e che fece di lui l'uomo più inconciliabile con la società qual è, sebbene, quando ci si trovava in mezzo, sapesse starvi signorilmente purchè fosse per poco tempo.
Con Montanari armonizzò forse come già con l'Anzani".

Nel centenario della spedizione il comune di Mirandola fece innalzare nei giardini pubblici un monumento a ricordo perenne dell'eroico figlio Francesco Montanari.

Nel centenario della spedizione il comune di Vita lo ha voluto ricordare incidendo sulla lapide il nome:

A
Luigi Martignoni
Francesco Montanari
Ulisse Pedatti
Giuseppe Romanello
dei Mille
qui deceduti
dopo l'epica battaglia
di Pianto Romano
i vitesi
memori e grati
per il sangue da essi versato
su questi colli
e per la nostra terra
nel I centenario della morte
ne ricordano ai posteri
il fulgido eroismo.
Vita, 15 maggio 1960.

Il 28-05-1961, nel centenario dell'Unità Italiana, il Sindaco di Mirandola, Celso Gherardi, con la delegazione municipale, riportò da Salemi a Mirandola i resti dell'Eroico Montanari.

Notizie fornite da:
(1971-72. Ins. Marisa Martelli. Classe V-Scuola Viale Gramsci 25, II Circolo, Mirandola).

Il poeta marsalese Antonio Frazitti **(*)** dopo aver dettato la seguente epigrafe:

Francesco Montanari
architetto della Mirandola
dopo lunghi anni di esilio dolorosi
durati a bene dell'Italia
cooperatore

della spedizione per la Sicilia
sbarcato qui con Garibaldi
nel primo scontro presso Calatafimi
da palle fratricide percosso
generoso, pronto, instancabile
benedicendo l'Italia e il suo Redentore
moriva
l'estreme parole del martire
a me che lo conobbi
porsero argomento a divulgarne l'esempio
e la ricordanza

(*) compose un carme facendolo precedere dalle seguenti parole pronunziate da F. Montanari:

"Eh via non siamo ragazzi, pensiamo piuttosto a sollevarci tutti come un uomo, per rendere libera questa terra ch'era una, che dev'essere una, che sarà una".

F. Montanari

Queste sante e sublimi parole il Montanari diceva agli astanti che piangevano sopra un altro valoroso morto all'ospedale di Vita, dove lui stesso giaceva mortalmente ferito e che moriva dopo il compagno, ambedue giovani e fortissimi.
Vincenzo Maltese, primo fra i chirurghi accorsi al sollievo di quei martiri, attivo seguace di Garibaldi, or meritamente medico di reggimento presso l'ambulanza centrale dell'armata meridionale; onorando la nostra Patria per tante virtù cittadine e morali, dettava quelle parole con tale reverenza che mi indussi a scrivere questo carme ch'io rendo di ragione pubblica, confidando poter se non altro compiacere all'anima appassionata dell'amico lontano e ai cittadini di buona volontà.

CARME

Non di notturno augel l'ala selvaggia,
né il mugolìo di fiere e il vorticoso
nembo contristi i tuoi silenzi o santo
martire e prode.
Su l'avel che immenso apre tesor di luce e di portenti
verrem noi tutti e lì trarrem gli auspici
intrecciando corone che su l'ara
della Patria risorta, infra i vocali
inni dei vati e fra virginee danze
noi deporremo eterne. E tu, che inceso
delle celesti vision dell'arte
che Michelangiol crebbe, e in Vaticano
locò sublime sì come prodigio
lanciato in mezzo al tempo, onde l'Europa
creda ed ammiri…ahi, qual sentisti in core
desiderio di vita onde donarla
alla morente Italia? I dolorosi
giorni vissuti nell'esilio,
i tanti trambasciamenti e le amarezze e il triste
prolungamento di speranze acerbe
non ebber forza di domar l'ardenza
del tuo pensiero o invitto? Eri serbato

dunque in età sì bella e lusinghiera
a morir per la terra, ove tua madre
ti chiamò figlio, e dove i tuoi più cari son sepolti?
E là, fra le odorose
valli irrigate da perpetue fonti
che il Panaro alimenta, fra il soave
alitar dei zeffiri, e il ciel rosato,
là, nella dolce voluttà dei lunghi
rapimenti dè tuoi, pensa che lasci
o generoso un fior, che sul tuo crine
posò ridente. Ah, pria che le fraterne
sicule sponde a salutar ti accinga
dove il giogo fu immane, e pria che scossa
fusse dal petto la fatal montagna
retaggio dei giganti, o generoso
pensa che lasci vedova colei
che in te rapita delibò le pure
di amor dolcezze, e che dinnanzi a Dio
chiamasti angelo tuo. Ahi, l'infelice!
Non disse verbo, non mutò sembiante,
non lagrimò, quando dell'armi il suono
convocò del Nizzardo il portentoso
esercito volente. E tu soldato
insieme e artista, fra i seguaci altieri
di quel Divino, a le speranze, a tutto
tolto, volasti e sol di un bacio arcano
e d'altro bacio la bollente e fiera
anima tua si dissetava. E quella,
sculta nel cor la fede al cor ti strinse
e ti baciò convulsa, e al nobil fianco
ti allacciò il brando con la man di rosa
e restò muta, né cangiò sembiante.
Or che dirà l'infortunata immersa
tr'amari dubbi e inganni? a la sua porta
chiusa per sempre, qual pietoso ardisce
chieder di lei, e la fatal novella
assicurar col pianto? Ahi, fu destino,
e il presentì nel cor la derelitta,
e colla man di rosa il sen premendo
grave d'ignoto incubo al ciel conversa
"A te, disse, oh Signor del mio fedele
sposo accomando i giorni, a me sì cari
ed a la patria preziosi! E prima
ch'esser mio si giurò, giurò la vita
immolar per la terra ove da tanto
secolo si piange in servitù, divisa
a sette iene in sette parti offesa…
e sulla regia clamide i tiranni
miser la sorte e la stracciaro…or sia
Signor quel che tu voglia, io ti accomando
col mio diletto questa Italia!". Intanto

per le montagne di Segesta il cupo
bronzo rimbomba, e su le forti alture
l'oste si accampa e aspetta al varco, ahi folle!
L'ineguale conflitto. Oh ciechi, oh ciechi
figliuoli di Moabo, italo sangue
v'arma il braccio omicida, italo pane
voi spartite a le mense, e son quei pochi
che il Gedeon conduce al vostro amplesso
vostri fratelli! Il Dio delle battaglie
sgominerà le schiere sitibonde
d'oro e di stragi, e in Garibaldi è il Dio,
e son angioli i suoi millanta eroi,
su dunque all'armi. E già l'aer si affolta
di nebbia e fischia per mitraglie. Ferve
terribile la pugna, e il monte e il vallo
fuman di polve e sangue, e ovunque è ingombro
di cadaveri informi e di feriti.
Ma vincerete voi? Lance di Dio
son di quei mille i brandi, e Dio v'ha rosi
o traditori, e Satana trionfa.
Oh caduti per noi martiri e prodi
nostri campioni, ah, non sapete or voi
che fu lavacro il vostro sangue e crisma
alla stirpe di Procida? Che scossa
dal petto alfin l'ignivoma montagna
il gigante apparì. Oh non sapete
che ormai l'Italia è Una, e che il desio
d'Alighiero fu pago? Oh voi caduti
al dolce rezzo di Sabauda insegna
gioite in ciel della vittoria. Il canto
dei serafi intuonate, Emanuello
stese lo scettro, e a lui l'Italia è sacra.
E tu che primo redentor tra i primi
Volasti incontro del nemico, or fatto
lucida essenza fra i celesti cori
or tu gioisci e prega. Onnipotente
è la prece dei martiri. Là dove
bevve la zolla del tuo sangue, eterno
monumento si elèva, ed è quel monte
Golgota nuovo ed ara ove gli incensi
ardon perenni, e l'inno trionfale
che sull'arpa del tempo erra securo
e incontrastato, all'avvenir ripete:
"Qui fu la prisca libertà redenta!".